

Oltre il 'paradosso della mobilità': lezioni dall'Europa del Sud

Situazioni protratte di sradicamento non esistono soltanto in paesi poveri e lontani, ma anche all'interno dell'Unione Europea. Il progetto di ricerca TRAF'G mostra come molti migranti forzati, in Italia e in Grecia, si trovino confinati, per periodi anche molto lunghi, ai margini della società, senza alcuna speranza o prospettiva di cambiamento. La loro unica via di uscita dalla marginalità è spostarsi. La mobilità rappresenta la loro strategia per stringere legami sociali e trovare opportunità di sostentamento altrove. Il problema risiede però nel fatto che questa loro mobilità coatta si realizza spesso ai margini o al di fuori della legge. Questo conduce a ciò che denominiamo 'il paradosso della mobilità' che, se irrisolto, limita le strategie di sopravvivenza dei migranti e impedisce loro di individuare soluzioni vere e sostenibili alla loro condizione di esilio e marginalità.

Il 'protracted displacement' nell'Europa del Sud

Sia in Grecia che in Italia, i regimi di governance europeo e nazionale producono effetti immobilizzanti su un vasto numero di migranti forzati. Questi effetti possono essere osservati a diversi livelli:

- *A livello intra-europeo*: lo spostamento verso altri paesi membri UE è precluso ai *richiedenti asilo* (a causa del Regolamento di Dublino, dell'approccio hotspot, delle restrizioni in materia di ricongiungimento familiare, ecc.). Anche per i *beneficiari di protezione* le opzioni concrete di mobilità legale sono limitatissime (fino a un massimo di tre mesi, senza diritto di lavorare).
- *A livello intra-nazionale*: specialmente in Grecia, i *richiedenti asilo* affrontano crescenti restrizioni in materia di mobilità (trattenimento negli hotspot delle isole dell'Egeo orientale, possibilità di movimento ridotte nei centri di accoglienza con sanzioni severe in caso di abbandono dei centri stessi), a cui si sommano le limitazioni introdotte durante la pandemia, che penalizzano le persone migranti in modo particolare.

In tutti questi casi, le restrizioni alla mobilità limitano fortemente le possibilità concrete di rendersi autonomi attraverso il lavoro, condannando alla precarietà socio-economica e alla marginalità.

Nell'assenza di politiche di integrazione, la marginalizzazione dei richiedenti asilo, dei beneficiari di protezione e di altre categorie di migranti viene costantemente riprodotta. Ricevere la protezione internazionale o altri tipi di permesso di soggiorno regolari non è una condizione sufficiente per invertire questi processi di marginalizzazione.

La mobilità come risorsa

Le persone in condizione di esilio protratto ricorrono a diverse strategie per soddisfare i propri bisogni fondamentali, per ricongiungersi con famiglie e amici, per assicurarsi il proprio sostentamento o per continuare il progetto migratorio. Molto spesso queste pratiche comportano forme diverse di mobilità. Quest'ultima si configura dunque come una forma specifica di esercizio della propria autonomia (*agency*) che i migranti usano proattivamente per riottenere un certo grado di controllo sulle proprie vite. Si tratta di una risorsa cruciale, che permette ai migranti in situazione di 'protracted displacement' di contrastare:

"...la mobilità è sia un mezzo che una risorsa, in quanto aiuta le persone in condizione di esilio protratto a muoversi non solo attraverso lo spazio fisico, ma anche socialmente, generando mezzi di sostentamento e supporto sociale."

Le restrizioni alla mobilità internazionale intra-europea, per esempio attraverso:

- Comportamenti tesi a non presentare domanda di asilo nel 'paese di primo ingresso' e ad attraversare irregolarmente le frontiere per richiedere asilo in un altro paese membro UE senza essere sottoposti al prelievo delle impronte digitali. Situazioni di questo tipo sono emerse con una certa frequenza nel lavoro sul campo in Grecia;
- il tentativo di presentare una seconda richiesta di asilo in un altro paese UE, dove sono presenti reti familiari, nonostante l'ottenimento dello status di rifugiato in Grecia;
- il trasferimento per motivi di lavoro in un altro paese UE, pur avendo ottenuto lo status di rifugiato in Italia, anche se questo comporta la necessità di un rientro periodico per rinnovare il permesso di soggiorno (ogni cinque o due anni, a seconda della forma di protezione riconosciuta).

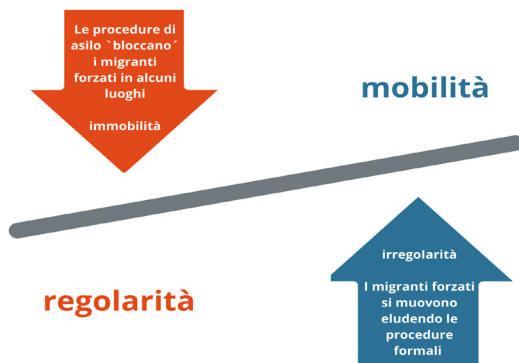
Ma la mobilità informale rappresenta una risorsa anche per ovviare agli effetti penalizzanti delle restrizioni alla mobilità intra-nazionale, per esempio:

- tentando di ottenere una sistemazione migliore all'interno del sistema di accoglienza;

- spostandosi senza autorizzazione dalla struttura di accoglienza, per motivi di lavoro stagionale non dichiarato o per avvicinarsi alla famiglia;
- tornando presso l’Hotspot o la struttura di accoglienza in cui si era stati ospitati dopo l’arrivo per far fronte all’assenza di una casa dopo aver ricevuto lo status di protezione (pur sapendo di non poter più beneficiare formalmente dei servizi di accoglienza).
- spostandosi senza autorizzazione dal centro di accoglienza, per esempio per motivi di lavoro stagionale non dichiarato (anche con forme di iper-mobilità reiterata e circolare).

In tutti questi casi, la mobilità si afferma come una risorsa importante, non solo per solcare lo spazio fisico, ma anche quello sociale, diventando così anche uno strumento di sostentamento e di sostegno.

Il paradosso della mobilità



©BICC/ Aristotle University of Thessaloniki

Un paradosso della mobilità?

Per molti, le pratiche di mobilità menzionate poco sopra contribuiscono ad alleviare la condizione di marginalità e sradicamento. Per altri, tuttavia, i continui movimenti conducono a nuove forme di instabilità e marginalità: assoggettano per esempio a pratiche di sfruttamento che traggono profitto dalla necessità del migrante di dotarsi di documenti falsi o contraffatti per rendere compatibile la mobilità secondaria irregolare con il rinnovo dello status. In questi casi, la mobilità diviene una vera e propria ‘trappola’ che non fa che perpetuare la condizione di esilio protratto.

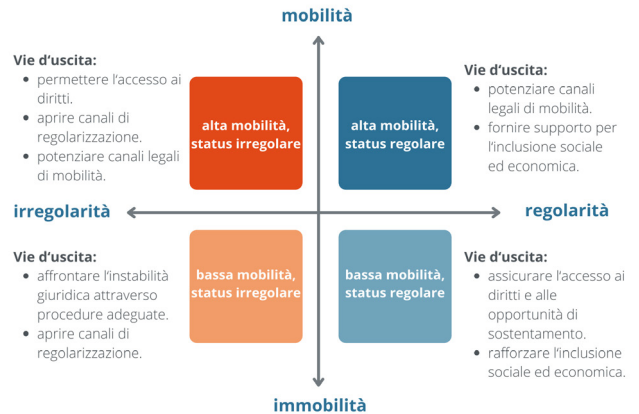
Si delinea così un *paradosso della mobilità*. Da un lato, la “regolarità” (che implica il passare attraverso le procedure di asilo, rispettare le norme sull’accoglienza in attesa di una decisione, sottostare alle limitazioni relative ai movimenti secondari, etc.) riduce le possibilità di mobilità, accresce la dipendenza e può condurre a forme

anche croniche di marginalità socio-economica. Dall’altro lato, l’“irregolarità” (consistente nel violare o eludere le procedure di asilo e le relative restrizioni) permette la mobilità e consente di migliorare le condizioni di vita concrete.

Quali vie d’uscita?

Il primo passo per risolvere questo paradosso consiste nel riconoscere le situazioni di ‘protracted displacement’ come realtà riprodotte all’interno del territorio UE dal complesso apparato di controllo e governance delle migrazioni. Non è tuttavia sufficiente denunciare gli effetti immobilizzanti e marginalizzanti delle politiche. Occorre prendere atto che i migranti si spostano, nonostante—e contro—molteplici restrizioni e difficoltà. Capire perché si spostano può essere d’aiuto quando si cercano strumenti alternativi di sostegno. Le mobilità informali difficilmente possono essere considerate come una ‘soluzione’ alle situazioni di esilio protratto, ma piuttosto come una strategia proattiva di integrazione all’interno di un contesto transnazionale; una strategia operata dai migranti stessi. Invece di ignorare o semplicemente contrastare (con efficacia peraltro limitata) queste pratiche di mobilità para-legale o illegale, sarebbe forse più ragionevole e produttivo riaprire spazi di mobilità legale che consentano alle persone in condizione di sradicamento protratto di riallacciare legami sociali, mantenersi in maniera lecita e riprendere controllo delle proprie vite (per maggiori dettagli, rinviamo al disponibile qui: [TRAFIG policy brief no.6](#)).

Oltre il paradosso della mobilità



©BICC/ Aristotle University of Thessaloniki

Questa Practice Note si basa su Roman, E. et al. (2021). *Figurations of Displacement in southern Europe: Empirical findings and reflections on protracted displacement and translocal networks of forced migrants in Greece and Italy* (TRAFIG working paper 9). Bonn: BICC. DOI: [10.5281/zenodo.5841883](https://doi.org/10.5281/zenodo.5841883)

The contents of the document are the sole responsibility of the authors and do not necessarily reflect the views of the European Union. The European Commission is not responsible for any use that may be made of the information it contains.



This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant No 822453



Except where otherwise noted, this work is licensed under: [cf. creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Contatti

Dr Benjamin Etzold
BICC
Pfarrer-Byns-Str. 1, 53121 Bonn • phone +49 (0)228 911 96-24
contact@trafig.eu • www.trafig.eu • Twitter @TRAFIG_EU

Autori: P. Hatziprokopiou (Aristotle University of Thessaloniki), E. Isikozlu (BICC), E. Papatzani (Aristotle University of Thessaloniki), F. Pastore (FIERI)
Traduzione: Yassin Dia (FIERI)
Data di pubblicazione: Dicembre 2021
DOI: [10.5281/zenodo.5997115](https://doi.org/10.5281/zenodo.5997115)
Impaginazione: Heike Webb / Gizem Güzelant
Progetto editoriale: kipconcept gmbh